Serve un governo che governi, non tatticismi

I conti non aspettano

Superata con successo la boa delle elezioni, i due maggiori partiti della coalizione disciolta hanno mutato radicalmente le loro valutazioni sulla situazione economica. In campagna elettorale entrambi tendevano ad accreditare, sia pure con sfumature diverse, il successo dell'azione di governo e, quindi, il superamento, dei più urgenti e profondi problemi. Questa posizione era strumentale a sollecitare dall'elettore un premio per i partiti che avevano portato l'Italia dell'inflazione, dei sacrifici, delle «stangate» a sedere a pieno titolo nella cifratura cerchia dei Paesi più avanzati ed industrializzati dell'Occidente.

Ora, con le elezioni alle spalle, sia dalla dc sia dal psi vengono analisi più caute: si ammette la possibilità di una recrudescenza dell'inflazione, si considerano con preoccupazione i dati più recenti sui conti con l'estero, si lascia capire che i consumi stanno crescendo un po' troppo e che, dunque, occorre contenerli con opportune misure fiscali. Sebbene sia più oggettiva, anche questa è una posizione strumentale in quanto tende a drammatizzare una esigenza di governo sulla quale ciascuno dei due partiti ritiene di poter giocare valide carte. In altre parole, questo maggiore realismo sembra figlio dell'interesse tattico dei partiti piuttosto che della costruttiva ricerca di un accordo per dare sollecitamente al Paese un governo che governi.

Ancorché comprensibile, il gioco è rischioso anche per quegli stessi partiti che proprio dal clima economico hanno tratto buona parte del loro successo elettorale. La congiuntura economica, infatti, fornisce una chiave lettura del voto del 14 giugno da considerare insieme alle tante che politologi e sociologi ci hanno finora fornito. Secondo questa chiave, hanno pesato consensi i partiti ritenuti maggiormente impegnati nel governo attivo dell'evoluzione economica, il pci per un verso e il pri per l'altro; ne hanno guadagnati, per converso, forze e movimenti che esprimono aspirazioni sinicolate da un quadro coerente di compatibilità (i verdi, i radicali ed in un certo senso lo stesso psi) o che rappresentino istanze di natura etica (la dc di Formigoni).

Sotto questo profilo, quindi, l'esito del voto è stato almeno in parte determinato dalla congiuntura economica; è il prodotto di una certa sensieratezza indotta dalla sensazione che tutto stesse andando per il meglio e che, in conseguenza, non fossero necessari interventi per correggere lo spontaneo corso delle cose. Se, com'è stato detto, si è trattato di un voto «da ricchi», è stato da ricchi un po' *parvenu*, più che da ricchi consapevoli che la ricchezza, prima che goduta, va difesa, gestita, consolidata; insomma, governata.

Questo accresce i connotati di instabilità del voto e la sua potenziale reversibilità in funzione della mutevolezza della condizione economica che in buona misura l'ha determinato. Tanto più in quanto il clima di soddisfazione e di benessere è stato tenuto in vita con fatica fino alla domenica del voto, ma ora sta rapidamente cambiando, e non in meglio.

Ecco allora che dc e psi possono immaginare di attuare tutte le tattiche dilatorie possibili per alzare il prezzo della loro partecipazione ad una nuova alleanza, ma non possono trascurare che, nell'ipotesi questi giochi contrastino con la governabilità che il Paese richiede ed, in particolare, ritardino l'adozione delle opportune contromisure per fronteggiare il peggioramento della situazione economica, entrambi verrebbero chiamati a farne le spese.

In questa chiave, dunque, il voto si presta ad una lettura meno sconcertante ed ambigua di quella che deriva da una interpretazione strettamente politologica. Emerge, infatti, una positiva convergenza tra l'interesse di parte delle due maggiori componenti dell'area della potenziale maggioranza e quello più generale del Paese alla formazione di un governo efficiente, attivo, stabile qual è quello che in primo luogo dovrà difendere il benessere raggiunto in questi anni dall'insidia di nuovi squilibri, della ripresa dell'inflazione, della perdita di competitività, del rincaro dell'energia.

E non è detto che, esaurite le liturgie del dopo voto, considerazioni di questo ordine premano per portare su un binario più costruttivo la trattativa sulla riallocazione del potere e condurre all'accordo per la formazione di un nuovo governo in tempi sunte frazioni. E' stato così negli anni Sessanta contro gli ingraissi prima e quelli del «Manifesto» poi; è stato così all'inizio degli anni Ottanta contro i sindacati di Cossutta. Loro, i destri, non conoscono neanche l'abc di cosa sia il sapersi muovere da corrente senza trappare nelle trappole che gli altri, le maggioranze, disseminano lungo questo sentiero. Non hanno, in altre parole, la cultura storica delle minoranze d'opposizione.

Ne è prova quel che è successo alla vigilia del comitato centrale. Uno di loro, Paolo Bufalini, sapeva in anticipo quel che Natta aveva in mente; ma ha informato solo alcuni degli amici, tenendo all'oscuro i più. Forse perché l'anziano cardinale rosso era sotterraneamente favorevole all'elezione di Occhetto al quale, pure, ha voluto contro; forse per altri motivi. E' un fatto che le cose sono andate così.

Poi in direzione la destra ha sì conquistato due adesioni che non erano state messe nel conto, da parte di Antonio Rubbi e del segretario ligure Roberto Speciale, ma tra quelle in cui poteva a vario titolo sperare ne ha perse il doppio: Nilde Iotti, Giancarlo Papitta, Luciano Guerzoni e Gianni Pellicani. Segno anche questo di una mancata concertazione precedente. Ma perché è mancata la concertazione? Semplice: a differenza di quel che aveva fatto Ingrao tra il '65 e il '66, la destra di oggi non ha preso l'iniziativa; e invece stata colta di sorpresa e ha dovuto reagire, come poteva, a una mossa altrui. E non è elemento da poco.

L'esser scesa in campo per «reazione», su tempi scelti dall'avversario, non le impedito che le si coagulasse intorno un fronte dei no che ha fatto il per il dressere la quantità delle adesioni all'esercito degli anti-Occhetto, rendendo difficile la prosecuzione della battaglia. Lo si è già visto in Comitato centrale: Luciano Lama ha annunciato che per lui la storia s'è chiusa la sera di sabato; Emanuele Macaluso non ha risparmiato una stoccata a Lama ed è andato su un binario diverso da quello degli altri; qualche dissentiente, come Rubbi, ha evitato di prender la parola; Bufalini, pur annunciando il suo no «*per il metodo*», ha poi tessuto un elogio di Occhetto; i milanesi Gianni Cervetti e Roberto Vitali al momento del voto si sono astenuti chiedendo che il futuro assetto del partito sia «*unitario*»; lo stesso ha fatto molti tra gli emiliani.

A dire il vero, questo non sembra un esercito deciso ad entrare in guerra una seconda volta di qui a pochi giorni. Tanto più che, con le sole eccezioni di Guido Fanti ed Edoardo Perna, tutti hanno poi votato all'unanimità il consenso alla parte politica della relazione di Natta. Sarà anche stato fatto per marcar meglio il proprio no ad Occhetto; ma quel gesto lega ancor più le mani dei «riformisti» perché l'inchioda alla *querelle* sulla vicesegreteria e non dà luce al retroterra politico della loro opposizione.

Se a ciò si aggiunge che, come hanno notato Paolo Sprtiano e Rosario Villari, il pci non ha ancora regole certe che dicano come, quando e fino a che punto si può esercitare l'opposizione interna; che il partito ancora non sa quand'è possibile che si voti a scrutinio segreto; se si considera tutto ciò allora si capirà come la strada di questa opposizione, ammesso che qualcuno voglia ancora percorrerla, sarà tutta in salita.

A questo punto tutto dipende dall'incognita se questa minoranza avrà o meno un capo, un capo che può essere solo Giorgio Napolitano. Sta a lui decidere, proprio in queste ore, se impegnarsi in questa difficilissima impresa. A rendergli più scomoda la scelta sarà proprio Occhetto che farà di tutto per recuperare a un rapporto di collaborazione non tanto la destra, poiché il neo vicesegretario ha già detto chiaro di non saper che cosa farsene dell'unanimismo, ma Napolitano, l'uomo della svolta occidentale in politica estera e del rapporto con socialisti e laici in politica interna. Occhetto sa che Napolitano ha un ruolo fondamentale per la credibilità «*di governo*» del pci e farà l'impossibile per averlo a fianco. Se ci riuscirà, quello lo dasato scorso sarà anche ricordato come l'atto di nascita dell'opposizione. Ma anche come quello di morte.

Paolo Mieli

Tutto dipende da Napolitano che Occhetto cerca di «catturare»

Pci, la fatica d'essere corrente

I «riformisti», abituati a stare nella maggioranza, non sono preparati a questo ruolo - Per inesperienza hanno già perso alcuni esponenti - E al loro interno si profilano le prime fratture - Mancano regole su quando ricorrere al voto segreto

ROMA — E' incontestabile: la sera di sabato 27 giugno, quando un esponente su quattro nel comitato centrale comunista s'è rifiutato di alzar la mano per approvare l'elezione a vicesegretario di Achille Occhetto, è nata nel pci un'opposizione. Ora è il momento di domandarsi: quanto vivrà questa opposizione? Come riuscirà a muovere i primi passi senza essere, che la parola è ancora tabù, una corrente? Troverà all'interno di quel dinieghi ad Occhetto un minimo comun denominatore che le consenta di continuare ad esistere almeno da qui al prossimo comitato centrale di fine luglio?

Senza niente togliere all'eccezionalità, all'irreversibile portata storica di ciò che Giorgio Napolitano e chi l'ha seguito han saputo fare nella seconda metà della settimana scorsa, adesso va esaminato meglio se e come tutto ciò potrà avere un seguito. Una cosa è certa: la destra comunista non disarmerà tanto presto, saprà resistere e reagire ad eventuali tentativi di sopraffazione da parte dei vincitori. Ma questo riguarda, come dire, la difesa, la capacità di tener alto lo scudo a parare i colpi di lancia che possono venire dallo schieramento avverso. E se Occhetto, come ha lasciato intendere, non sviluppasse nei loro confronti nessuna offensiva? Che ruolo attivo potrebbero svolgere Napolitano e i suoi?

Cominciamo col dire che i «riformisti» del pci sono totalmente impreparati all'eventualità di dover svolgere questo ruolo attivo. Nella storia del partito quasi tutti loro si son sempre trovati dalla parte di chi ha in mano le leve del potere e le usa attivamente per intralciare le attività di minoranze ritenute pericolose. E' stato così negli anni Sessanta contro gli ingraissi prima e quelli del «Manifesto» poi; è stato

Alfredo Recanatesi

Verso una segreteria ristretta

Uscirebbero quattro della destra pci ed entrerebbe un uomo di Occhetto
Lama potrebbe lasciare l'ufficio del programma e Chiaromonte «l'Unità»

ROMA — Anche se la tradizionale riunione di segreteria del martedì è stata rinviata a domani, nel pci sono già cominciate le grandi manovre per mettere in piedi, da qui al nuovo Comitato centrale che si terrà fra tre settimane, un nuovo gruppo dirigente. Tutto dipende da se e quanti dell'ala migliorista, che si è opposta alla vicesegreteria Occhetto, troveranno ora un accordo con la maggioranza. L'ipotesi a cui lavorano Natta e Occhetto è quella di giungere a questo accordo e poi dar vita ad una segreteria più ristretta dalla quale escano, oltre a Giorgio Napolitano, anche Aldo Tortorella e Massimo D'Alema, che hanno già offerto le loro dimissioni, e Gavino Angius che è stato eletto deputato.

Per tre o quattro che ne escono, potrebbe entrare il segretario del pci torinese Piero Fassino, ma si fanno i nomi anche del siciliano Luigi Colajanni e del toscano Giulio Quercini. Una grande sorpresa sarebbe entrasse anche un rappresentante degli sconfitti. I candidati a questo ingresso sono i lombardi Gianni Cervetti e Roberto Vitali che si sono astenuti al momento dell'elezione di Occhetto.

A Milano intano si sono iniziate ieri ora le riunioni di federazione del dopo Comitato centrale. E' in discussione tra l'altro l'eventualità di trasformare in settimanale la rivista *Il Moderno* cui fanno capo i riformisti della Lombardia. L'ex segretario della Fgci, il trentatreenne Marco Fumagalli (cochettiano), è in predicato per sostituire l'attuale segretario di Milano Luigi Corbani che ha votato contro Occhetto.

A Roma si dovrà decidere chi sarà il nuovo direttore di *Rinascita* in sostituzione di Romano Ledda, morto qualche mese fa e candidato Fabio Mussi), e se Gerardo Chiaromonte deve lasciare la guida dell'*Unità*. Anche il posto di Luciano Lama, alla redini dell'ufficio per il programma, è in pericolo. Quel che è certo è che comunque tale ufficio sarà radicalmente ristrutturato.

Cominciato il braccio di ferro tra i partiti per la conquista di spazio alla Camera

A Montecitorio si litiga per le stanze

Psdi, pli e pri dovrebbero cedere qualche locale alla formazione dei Verdi - Martelli chiede agli indipendenti di sinistra di non costituirsi in gruppo ma di iscriversi in quello comunista

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Tra oggi e domani tutti i deputati e i senatori dovranno decidere con chi vogliono stare, ovvero a quale gruppo vogliono aderire. Non basta essere stati eletti in una lista di partito per passare automaticamente al gruppo parlamentare corrispondente. Ci vuole una scelta esplicita. I risultati sono scontati per tutti, tranne che per gli indipendenti di sinistra. Questi parlamentari possono decidere di stare nel gran gruppo comunista, oppure di apartarsi in un gruppo autonomo. Anche questa volta, come avviene da quasi venti anni, si può star certi che il gruppo degli indipendenti nascerà sia alla Camera che al Senato. Ma questa volta è una nascita contestata.

In verità, già in passato, i radicali avevano sostenuto che gli indipendenti di sinistra dovrebbero iscriversi al gruppo del pci. Ora, però, lo sostiene anche il vicesegretario del psi Martelli, secondo il quale gli «indipendenti» sono un doppione inutile e costoso. E, soprattutto, par di capire che questo gruppo dà fastidio perché occupa due stanze che altri vorrebbero. L'attacco di Martelli, appoggiato dal segretario radicale Negri, ha insomma aperto l'offensiva per la conquista degli spazi dei gruppi.

Guerra che sarà più cruenta che in passato, perché ora bisogna fare spazio anche ai 15 deputati verdi, i quali hanno diritto a qualche ufficio essendo più di dieci eletti in una lista autonoma. Qualcuno dovrà cedere camere ai nuovi arrivati e ai gruppi che hanno vinto. Lo dovranno fare i gruppi dei partiti che hanno perso voti. Pri, pli, psdi? Gli indipendenti di sinistra certamente non si ritireranno dalle loro due stanzette, anche perché sono aumentati di cinque unità (da 20 a 25) pure se il pci ha diminuito i suoi eletti.

«*Noi ufficialmente non possiamo dare alcuna risposta a Martelli e Negri* — dice l'ex vicepresidente degli indipendenti di sinistra, Franco Bassanini — *perché fino al 2 luglio non esistiamo. Può darsi che tra oggi e domani qualcuno dei nostri aderisca al gruppo comunista. E' già accaduto in passato. Il nostro gruppo non potrebbe nascere solo se rimanessimo in meno di venti. Ma non credo*».

Il radicale Negri minaccia di duplicare il suo gruppo se gli indipendenti non si riuniscono a pci. Bassanini replica che non possono formare un gruppo di indipendenti formato solo da Bruno Zevi. Gliene servirebbero 20 e loro sono in tutto 13. «*Tra l'altro Zevi è iscritto al pr, mentre gli indipendenti non sono iscritti al pci*». Ma potrebbe farlo la dc? «*Certo, se trova però il modo di spiegarlo all'opinione pubblica*».

Perché Martelli avrebbe lanciato il suo attacco alla separatezza degli indipendenti di sinistra? «*Lui sembra dire* — afferma Bassanini — *che gli indipendenti sarebbero più utili se partecipassero al dibattito interno del pci. Questo riguarda i singoli, che possono liberamente farlo. Ma poi non si capirebbe perché non si iscrivono. O Martelli vuole stabilire che in Parlamento debbono entrare solo uomini di partito o che si assimilano ai partiti? Non è scritto nella Costituzione e non mi pare utile. In realtà il psi potrebbe avere in mente di formare un supergruppo di area a lui affine. Ci potrebbero stare i radicali e i socialdemocratici. Ma non credo i «verdi», che hanno una gran paura di farsi incasellare*».

Paolo Pagni

Ciccioliina denunciata per vilipendio della Camera

MESSINA — Un ex capitano dei carabinieri, Salvatore Sanfilippo di Milazzo, ha presentato un esposto alla Procura di Roma contro Ilona Staller, neo deputato radicale, per vilipendio del Parlamento.

L'esposto prende spunto dalle notizie che i giornali hanno pubblicato nel giorni successivi alle elezioni. In una conferenza stampa improvvisata nella sua abitazione, «Ciccioliina» avrebbe affermato essere sua intenzione «*portare l'amore in Parlamento*».

Una seconda denuncia (contro Pannella, Spadaccia e Rutelli) è stata presentata alla magistratura dal dott. Mirabile, un cittadino di Sciacca. Nell'esposto si chiede di valutare se da parte dei tre esponenti del pr non sia stato commesso il reato di vilipendio delle istituzioni.

L'effetto Ciccioliina ha avuto ripercussioni anche a Palermo. Il prof. Pugliesi, preside della facoltà di Magistero, si è dimesso dal partito radicale. «*Convinto asserisce, quale sono, delle istituzioni democratiche come unico e qualificato referente della vita sociale, civile e culturale del nostro Paese — ha scritto a Pannella e a Negri — non posso accettare la linea di un partito che nella rappresentanza affidata alla Staller sembra voler negare tanto tali valori quanto le speranze di una rifondazione delle nostre istituzioni parlamentari*».

(Agi)

Regione Umbria riconfermato presidente psi

PERUGIA — Velio Lorenzini (psi), eletto per la prima volta presidente del Consiglio regionale umbro nel luglio '85, è stato riconfermato ieri con i 18 voti di psi, psi e sinistra indipendente. Dc e pri hanno votato scheda bianca.

(Agi)

JARUZELSKI E L'IMPERATORE

Tokyo. L'Imperatore Hirohito, a destra, stringe la mano al generale Wojciech Jaruzelski in visita ufficiale di cinque giorni in Giappone. Durante i due colloqui avuti con Nakasone, il leader polacco ha conferito particolare rilievo alle questioni economiche, dando assicurazioni sulla solvenza del suo Paese. Avrebbe anche chiesto nuovi crediti, ma pur avendo parole di plauso per il miglioramento della situazione interna polacca dal punto di vista sociale il premier nipponico avrebbe evitato di assumere impegni precisi

Tassa salute scade per «non mutuati»

ROMA — Oggi è l'ultimo giorno per il versamento della tassa sulla salute a carico dei cittadini «non mutuati»: imprenditori, amministratori di società, consulenti non iscritti ad un albo professionale. Margini di tempo più ampi, invece, per le altre categorie. Artigiani e commercianti hanno tempo fino al 25 luglio per versare la prima rata di quanto dovuto, mentre la seconda dovrà essere pagata entro il 75 ottobre. Il 30 settembre sarà la volta dei liberi professionisti, e il 31 ottobre toccherà ai lavoratori dipendenti ed ai pensionati con altri redditi.

(Agi)

Divorzio Venezia-Mestre? Verso un altro referendum

Nel '79 fu favorevole il 27 per cento

VENEZIA — Si torna a parlare di «divorzio» tra Mestre e Venezia. Con maggiore decisione della prima volta, quando, nel 1979, il referendum promosso dal Movimento autonomista Venezia diede soltanto il 27 per cento dei voti ai sostenitori della separazione amministrativa tra le due città. Ora, un altro referendum viene proposto dallo stesso movimento, che, per l'occasione ha suo corrispettivo mestrino, l'Mpa, Movimento per l'Autonomia.

La prossima settimana comincerà la raccolta delle 5 mila firme necessarie per riproporre il referendum. Uno dei promotori del Movimento autonomista Venezia, l'avv. Francesco Mario D'Elia, si appresta infatti a ripositare nella sede della Regione Veneto i moduli che, una volta vidimati dal presidente del Consiglio Regionale Francesco Guidolin, saranno utilizzati per la raccolta delle firme a sostegno del secondo referendum.

Se l'iniziativa andrà in porto — e non dovrebbero esserci problemi a raccogliere 5 mila firme — ci si dovrà pronunciare su una proposta di legge di iniziativa popolare che era stata presentata il 4 aprile 1985, poco prima delle ultime elezioni amministrative.

Secondo i promotori del nuovo referendum, dal '79 ad oggi sono cambiate troppe cose perché l'esito della consultazione sia lo stesso. E sono cambiate, naturalmente, in peggio. Lo sostiene, ira gli altri, lo stesso D'Elia.

g. b.

Singolare «alternanza di governo» a Canegrate

Staffetta tra dc e pci

MILANO — Per due anni e mezzo il sindaco è stato un comunista, Galdino Marrari, come tutta la giunta. Da domenica c'è un sindaco democristiano, Bruno Casanti, e durerà in carica come il primo, in una singolare staffetta organizzata in pieno accordo dai due partiti maggiori partiti. E' successo a Canegrate, un centro di dodicimila abitanti della cintura milanese, dove dc e pci hanno dato vita a una alternanza che è stata applicata dai protagonisti con strette di mano e totale rispetto degli accordi.

Tutto era stato messo nero su bianco nel giugno dell'84, quando i risultati delle elezioni, dopo un periodo di commissariamento, avevano fornito un'imbarazzante partita: 2571 voti al pci e 2571 alla dc. «*Eravamo con l'acqua alla gola* — ricorda Casanti, il nuovo sindaco dc — *dal settembre dell'83 eravamo amministrati da un commissario a causa della crisi della coalizione tradizionale tra dc e psi. Così decidemmo la collaborazione, che è soltanto amministrativa e non politica*».

L'opposizione, a Canegrate, è ridotta al lumicino. I due partiti infatti raggiungono la maggioranza con 22 seggi su trenta, gli altri otto sono divisi tra i 5 psi, i due socialdemocratici e un demoproletario. Nella seduta che l'altra mattina ha certificato il tranquillo passaggio delle consegne dal sette comunisti al sette dc, la minoranza si è limitata a prendere atto di quanto stava accandendo, con obiezioni limitate all'«*anomala formula alla governo*» e annunciando che l'opposizione continuerà a essere costruttiva, ma dura.

Per la verità, nel centro dell'hinterland milanese pare che non ci siano stati molti problemi per il momocolore comunista che ha fiorra amministrato con l'appoggio esterno del dc: infatti due partiti si erano accordati per consultazioni continue, in modo da applicare in giunta quanto già deciso in sede politica.

Ecco come il neosindaco spiega il meccanismo: «*Ogni lunedì ci vediamo in una pregiunta e discutiamo i programmi che vengono portati in giunta* — spiega Bruno Cassani — *e l'esperienza ha fino ad ora dato ottimi risultati*».

r. i.

Napoli, forse pentapartito con sindaco psi

NAPOLI — Il socialista Pietro Lezzi, ex parlamentare europeo e presidente dell'Ente vitivinicolo, potrebbe essere il nuovo sindaco di Napoli. Un consenso piuttosto ampio si è raccolto intorno al suo nome tra i partiti, nel corso del primo dibattito sul programma e le alleanze del futuro governo della città che è stato organizzato a due settimane dal voto da una rivista locale.

Lezzi, che ieri è stato designato all'unanimità capogruppo dal 13 consiglieri socialisti eletti alla Sala dei Baroni, dovrebbe guidare una giunta di pentapartito, formula che è uscita rafforzata dalle ultime elezioni e dispone di una maggioranza di 50 consiglieri su 80.

In favore del pentapartito si sono pronunciati il repubblicano Giuseppe Galasso, che ha sollecitato anche un «patto per Napoli» a livello istituzionale, il liberale Franco De Lorenzo, il socialdemocratico Francesco Picardi e, per la dc, i deputati Ugo Grippo, coordinatore cittadino del partito, e Ctirino Pomicino.

Ricorso del senatore Vitale

CALTAGIRONE (Catania) — Il senatore uscente del pci Giuseppe Vitale ha inoltrato ricorso alla magistratura contro la proclamazione degli eletti in Sicilia al Senato, così com'è stata compiuta dall'ufficio elettorale regionale. Vitale è il primo dei non eletti.

(Ansa)

Partito sardo senza vertice

Il segretario e la direzione si sono dimessi dopo la sconfitta elettorale - Conseguenze alla Regione Sardegna: «crisi» più difficile

CAGLIARI — Il segretario generale del psd'az Carlo Sanna e l'intera direzione del partito si sono dimessi al termine del consiglio nazionale riunitosi ieri nella sede politica. Sono stati necessari quattro consultazioni e la situazione politica in Regione, dov'è in corso da tempo una «verifica» in forze della giunta di sinistra.

Le dimissioni sono state decise al termine di un dibattito in cui Carlo Sanna, eletto il 14 giugno alla Camera e al Senato nel collegio di Cagliari, ha annunciato di optare per Palazzo Madama. A questo punto, il vicesegretario del partito Gigi Sanna (primo dei non eletti al Senato) e altri tre componenti della direzione si sono dimessi in segno di protesta contro tale scelta, che penalizza Oristano, dove il psd'az è passato dall'8,2 al 14,4 per cento.

Durante i lavori del consiglio nazionale al gruppo dirigente è stato espresso forte contestato il criterio seguito in sede di composizione delle liste nel territorio nuoranese. Nel collegio «Quattro mori» non è riuscito a raccogliere i 300.000 voti necessari per utilizzare i resti.

Per uscire dalla crisi è stata suggerita una conferenza organizzativa da tenersi in autunno e lo svolgimento di un congresso anticipato nella primavera 1988. Se ne riparlerà nel prossimo consiglio nazionale, il 12 luglio.

Nel documento finale, il partito sardo d'azione, oltre ad approvare la relazione del segretario, riconferma «*l'irrunciabile esigenza di rafforzare l'azione della giunta regionale*».

Il consiglio nazionale ribadisce quindi la validità dell'attuale alleanza laica, di sinistra e sardista ed auspica insieme un'ampia rotazione degli incarichi in giunta finalizzata a un rafforzamento dell'esecutivo. Questa decisione potrebbe sfociare in crisi ora fatti alla Regione in quanto psi, psdi e pri intendono efettuare il semplice rimpasto con la sostituzione degli assessori dimissionari.

(Agi-Ansa)